

L'ultimo libro di Piero Di Siena¹ (dirigente politico lucano, è stato senatore per due legislature), se pure nel titolo e sottotitolo richiama temi come il PCI nel Mezzogiorno o termini come "frammenti" e "memoria", non è un saggio di storia locale, né di memorialistica. Certo il motivo locale e personale è presente e ricorrente, basti pensare al riferimento alle pubblicazioni di memorialistica politica degli ex-dirigenti della sinistra italiana e del PCI in particolare degli ultimi anni, ma si inserisce in un contesto più generale di riflessione politica sulla crisi della sinistra, meridionale e nazionale.

Il libro, che è una raccolta di "scritti d'occasione" dedicati a figure e momenti particolari della storia politica meridionale, acquista così un interesse che trascende la logica minimalista di certa corrente storiografia dei *petit faits*, che pure ha conosciuto una sua fortuna dopo la crisi delle "Grandi Narrazioni" novecentesche.

In questo senso l'Introduzione al volume è chiara. Sin dalle opportune riflessioni sulla differenza fra la memorialistica politica degli anni '50 e '60 e quella invece attuale, che vede protagonisti dirigenti di spicco della sinistra italiana. Se infatti la ricerca scientifica sulla memoria si affermò nel dopoguerra soprattutto con riferimento alle esperienze e al mondo delle masse popolari (le tradizioni orali, quelle musicali e artistiche, le ricerche 'di base'), più di recente si è diffusa piuttosto una memorialistica *delle élites*. Dalla memoria 'dal basso', alla memoria 'dall'alto'.

Fatto cenno ai precedenti pionieristici di Amendola e Chiaromonte, Di Siena si concentra particolarmente sulle "autobiografie scritte dopo lo scioglimento del PCI, quelle di Ingrao e della Rossanda, quella di Napolitano, la memorialistica a cui si sono dedicati Giuseppe Chiarante e Luciana Castellina" (pp. 8-9), ecc. E in effetti la soluzione di continuità realizzatasi sul piano storico-epocale con l'89 e in Italia con lo scioglimento del PCI, ampiamente giustifica questo *ripiegamento sulla memoria* (con conseguente "primato dell'autobiografismo", come lo chiama Di Siena) da parte di una generazione di dirigenti politici che del ciclo fra fine "guerra mondiale" e fine "guerra fredda", erano stati a vario titolo protagonisti.

Di Siena ha presente che l'eccesso di autobiografismo e commissioni improprie fra sfera privata e pubblica, possono pregiudicare un corretto esercizio della ricerca storica, ma ritiene comunque che di fronte alla crisi contemporanea, che è crisi di soggetti, ideologie, istituzioni, ripartire dal nesso fra "politica e vita" possa contribuire alla "ricostruzione delle basi di una moderna politica democratica" (p. 11), ad esempio lasciando più spazio all'individuo, ai suoi bisogni, alla sua libertà e autonomia.

Va detto però che le testimonianze poi riportate nel libro restano tutte dentro il paradigma classico del Novecento. Si tratta infatti di vite strettamente legate al Partito, esperienze umane e politiche indissolubili dalla vicenda onnicomprensiva e assorbente delle grandi organizzazioni di massa del secolo scorso. Eppure utili. Utili a comprendere la costituzione nel secondo dopoguerra, con particolare riferimento al Mezzogiorno, del PCI come "partito nuovo", forma inedita di organizzazione comunista cresciuta entro gli ambiti di compatibilità di una democrazia occidentale. In una parola la "giraffa" di Togliatti.

Il riferimento a certe vicende individuali, di cui ora daremo conto, è usato appunto da Di Siena per dimostrare come il partito che Togliatti seppe costruire dopo il 1944, divenne di "massa" senza però essere vietamente "interclassista" (come pure sostenuto da quanti cercano oggi quarti di nobiltà per il Partito democratico), riuscendo semmai a costituire "un'originale evoluzione del partito di classe" (p. 13). Il partito della *rivoluzione in Occidente* potremmo anche dire; il tentativo

¹ Piero Di Siena, *Nel PCI del Mezzogiorno. Frammenti di storia sul filo della memoria*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 2013, pp. 118.

ambizioso cioè di pensare una trasformazione radicale dello stato di cose esistente, compatibile con le regole e lo spirito della democrazia.

Le vicende individuali sono viste in questa prospettiva. E tornano utili anche quando il progetto fallisce. Nel senso che permettono di verificare come in molte zone del Sud il PCI non riuscì mai a divenire partito di massa, non riuscì cioè a saldare contadini ed operai (dove presenti), rimase spesso inchiodato fra presenze rurali circostanziate ed asfittiche e un insediamento fra ceti medi e intellettuali non capace di “egemonia”, di aggregazione di forze popolari, di costituire un blocco sociale e politico alternativo a quello che la DC seppe invece stringere intorno a sé.

In questo senso il libro di Di Siena può anche essere letto come un contributo alla storia dei partiti di massa della prima Repubblica e della loro crisi. Certo da un punto di vista particolare (Basilicata, Puglia, Mezzogiorno) e a partire da alcune biografie forse minori rispetto a quelle sopra ricordate, ma funzionali a intendere meglio una parabola umana e politica, quella della fine della sinistra italiana, che è il vero *hic Rhodus hic salta* di tutto questo discorso.

Così il caso di Michele Mancino è quello di un bracciante di una delle parti più povere della Basilicata, che dopo l’opposizione al fascismo, seppe farsi organizzatore non solo delle lotte bracciantili, ma della costruzione appunto del “partito nuovo” di Togliatti. Dirigente e anche parlamentare del PCI, si sarebbe infine opposto alla “svolta” di Occhetto del 1989, quella che avrebbe poi portato a dove ci ritroviamo oggi.

Il percorso di Michele Preziuso è invece particolare ed originale. Non ha bisogno di arrivare alla fine, al 1989 e ai suoi esiti inevitabili, per scoprire i limiti delle politiche di convergenza centrista. Questo dirigente di estrazione socialista, fu infatti tra i pochi a teorizzare e praticare “l’unità della sinistra” (p. 34); avendo contro i socialisti che già dalla fine degli anni ‘50 si preparavano al centro-sinistra e i comunisti con la loro tradizionale politica di unità popolare.

Così se l’esperienza di Preziuso appare “lontana” da quella prevalente a sinistra, non per questo va considerata anacronistica o sbagliata. Anzi. Se è vero infatti che la politica di convergenza a sinistra del Fronte popolare “fu stroncata dagli sviluppi della guerra fredda” (p. 35), è altrettanto vero che il Fronte Popolare non è certo l’unica politica unitaria possibile. Al contrario si trattò di una convergenza forzata e improvvisata (dopo la rottura dei governi tripartiti), che nulla può pretendersi abbia a che fare con una seria politica di unità e alternativa di sinistra.

Non a caso se, come ricorda Di Siena, Preziuso già nel 1947 aveva preso le distanze da Saragat e dai socialdemocratici (cfr. p. 35), questo conferma una distanza di lungo momento da quel paradigma di convergenza patologica con la DC che Saragat fu solo il primo ad assumere sin dagli anni ‘40, per essere seguito da Nenni negli anni ‘60 e da Berlinguer un decennio dopo.

In questo senso, per quanto possiamo comprenderne noi, l’“isolamento” di Preziuso, non è solo un fatto *morale*, commendabile (“il prezzo che si paga alla libertà”, come dice Di Siena) ma alla fine sterile, ma fatto eminentemente *politico*. È la “solitudine” a cui si condanna chiunque in Italia immagini una strategia per la quale l’unità la si debba perseguire insieme all’autonomia e alla alternativa della sinistra.

Personaggio cruciale in questo quadro, Nino Calice, dirigente nazionale e parlamentare di grande forza politica. Egli fu nel PCI lucano, quello che Emilio Colombo era per la DC. Importante perché, pur avendo presente tutti i limiti di una storica “arretratezza”, seppe “insegnare ai lucani a vivere senza complessi il rapporto col ‘moderno’” (p. 50). Grande merito fu quello, subito dopo il ‘68, di organizzare i moti popolari che, a Battipaglia o a Reggio Calabria, avevano preso un timbro eversivo e neofascista, in forme che invece “s’incanalavano in un alveo democratico” (p. 51). Una risposta indubbiamente positiva, progressiva, alle istanze di modernizzazione e uscita da una secolare arretratezza, che investirono, dopo il ‘68, anche il Mezzogiorno.

Il punto però è: quale idea di “moderno” Calice ebbe come modello? Se questa, come sembra, si ispirò al paradigma dell’area ‘riformista’ interna al PCI (da Amendola, a Chiaromonte, a Napolitano), allora non poteva non presupporre sfiducia per il rapporto tradizionale fra politica di sinistra e “masse”. E, nutrendo questa sfiducia, predisporre ad un riformismo ‘dall’alto’, assecondando la ricerca di forme di legittimazione fondate “su relazioni economiche, sul saper fare

impresa”, su un primato dell’economia che in nessun modo poteva rappresentare una soluzione *democratica* alla questione di “che cosa debba diventare la politica democratica dopo la fine dei partiti di massa” (p. 57).

E infatti il riformismo ‘migliorista’ si è risolto in una *modernizzazione senza democrazia e senza alternativa*. Una strategia politica che ha lasciato il nostro sistema politico negli stessi insormontabili problemi di sempre.

“Dopo la fine dei grandi partiti di massa”, la nostra democrazia si è ritrovata allo stesso punto di prima. Anzi le medicine sono state senz’altro peggiori del male.

Il riformismo all’italiana (socialista e democratico, laico e cattolico, di centrodestra e di centrosinistra) è a tutti gli effetti parte integrante della crisi cui pure avrebbe voluto trovare soluzione.

Anzi la soluzione intanto non si è trovata, in quanto vi fu (e vi è) quel riformismo.

La vicenda di Raffaele Giura Longo è in questo senso sintomatica. Giovane intellettuale cattolico, che negli anni ‘60 partecipa del clima riformatore del Concilio, negli anni ‘70 si avvicina al PCI di Berlinguer, quello del “compromesso storico” (cfr. p. 59). In seguito deluso dal fallimento di questa strategia e dalla successiva evoluzione dal PCI, ai DS, fino al Partito democratico, nel 2007, poco prima della morte immatura, a Matera si candida con una lista di sinistra che, alternativa ai DS, non fece che anticipare il disastro di Sinistra Arcobaleno del 2008.

Vicenda sintomatica, dicevamo, quella di Giura Longo. Sintomatica di come e quanto in Italia falliscano, sempre e tutte, le culture democratiche. Dal cattolicesimo progressista, al comunismo del “compromesso storico”, al qualsiasi riformismo socialista, alla deriva moderata del PD, alla inconsistente alternativa della sinistra ‘radicale’.

Il resto è cronaca. Cronaca di fallimenti sociali e politici. Del Paese, come del Mezzogiorno.

Anche qui c’è una storia paradigmatica, ricordata da Di Siena. La storia di Taranto. Taranto città operaia. Città operaia del Mezzogiorno. Con un PCI (caso unico, insieme a Bagnoli, nel Sud) forte proprio in fabbrica, fra gli operai del siderurgico, ma anche dei cantieri navali.

Quando tutto questo fu bruciato, restò solo la destra, gli anni incredibili di un agitatore fascista come Cito, la liquidazione di un mondo di relazioni sociali e politiche, di un patrimonio di organizzazione e di cultura politica. Certo la parabola di Taranto aveva anche ragioni ‘oggettive’ (crisi da sovrapproduzione dell’acciaio, politiche di privatizzazione, smantellamento delle “partecipazioni statali”, ecc.), ma queste non avrebbero potuto tradursi in una crisi di sistema democratico (e oggi sappiamo anche civile, di distruzione di risorse e addirittura vite umane, con il noto disastro ambientale), senza potentissime responsabilità ‘oggettive’, politiche, della sinistra.

Questo sembra alla fine il risultato più utile del libro di Di Siena: la messa in evidenza del nesso che deve stringere economia e politica, insediamento sociale ed organizzazione, vita individuale ed orizzonte civile della vita stessa. Se questo nesso si spezza, se lo si spezza, in nome di irresponsabili retoriche della *novitas*, un altro nesso viene fatalmente in primo piano: quello fra crisi della sinistra e vittoria della destra. In altre parole la crisi della sinistra come crisi di sistema. Di sistema democratico.

Passato e Presente, autunno 2013